

# **FINO ALLA DISTRUZIONE DELLA SOCIETÀ-PRIGIONE**

**Raccolta di testi redatta per l'iniziativa "Nessunx è natx per vivere in gabbia" del 27/11/21 al Bencivenga Occupato, Roma**





I testi che compongono questo opuscolo e presentati durante questa iniziativa, sono testi che abbiamo scelto e, in alcuni casi, tradotto per approfondire il concetto della solidarietà (rivoluzionaria, anarchica, ecc), il rapporto con x prigionierx, la lotta all'interno del carcere e contro di esso. Non troverete quindi nessuna definizione assoluta, perché non esistono, ma unicamente riflessioni che a nostro parere possono essere degli utili apporti al dibattito per una solidarietà anarchica internazionale.

**Morte allo Stato e viva l'anarchia!**

## **FINO ALLA DISTRUZIONE DELLA SOCIETÀ-PRIGIONE**

*(volantino di introduzione al dibattito distribuito durante l'iniziativa)*

Questa iniziativa nasce con la necessità di mandare, nel nostro piccolo, un gesto di solidarietà ai compagni prigionieri in Cile che nei primi mesi di quest'anno hanno intrapreso due duri scioperi della fame. Vogliamo sostenerli, anche tramite le traduzioni contenute negli opuscoli preparati per questo incontro, diffondendo la determinazione con cui hanno portato avanti la lotta dentro il carcere, con l'obiettivo di sentirla più vicina a noi che siamo fuori da quelle mura e lontani da quei territori. Nonostante al termine della loro mobilitazione i/le prigionieri non abbiano ottenuto tutto ciò che esigevano, essa ha comunque permesso loro di costruire e stringere legami di complicità, sia all'interno del carcere sia al di fuori di esso. Legami che hanno fatto in modo che questa lotta travalicasse barriere e confini e che, dal momento in cui essa si posiziona chiaramente contro ogni forma di coercizione e di dominio, l'hanno resa riconoscibile e rivendicabile dai refrattari di tutto il mondo.

Ma non è per semplice voyeurismo verso ribellioni lontane che siamo qui oggi. Con quest'iniziativa intendiamo anche rimarcare la nostra complicità con i nostri compagni che oggi sono prigionieri dello Stato, affinché sappiano che non sono soli. Anche da questa parte del mondo abbiamo infatti dei prigionieri anarchici che hanno condotto di recente diverse lotte all'interno del carcere. Lotte condotte singolarmente o in maniera collettiva, scioperi e rivolte di massa come quelle di Marzo 2020 contro la gestione pandemica all'interno delle carceri. Lotte la cui qualità, per riprendere un concetto espresso con enfasi nel contributo che Juan, prigioniero nel carcere di Terni, ha scritto per quest'iniziativa, è strettamente connessa ai rapporti che intercorrono tra dentro e fuori il carcere. Questi rapporti sono gli stessi su cui hanno insistito ripetutamente i prigionieri e i compagni cileni affermando che *“la prigione è parte delle opzioni della lotta, è parte di essa e pertanto, invece di essere una parentesi o una pausa, si configura come uno scenario in più dove portare avanti lo scontro”* e che è necessario intendere *“il/la prigionieri come un compagno attivo, in lotta, che si trova in questa condizione particolare conseguentemente ad un cammino scelto che non finisce tra [quelle] quattro mura”*. Rapporti sui quali è necessario investire se intendiamo riconoscere i prigionieri come nostri compagni, come complici nella lotta contro ogni potere, soprattutto in questo momento in cui questi rapporti sono sotto attacco. Le ultime operazioni repressive in Italia hanno infatti, tra gli altri, lo scopo di colpire la

comunicazione tra il mondo fuori e quello all'interno del carcere, mettendo sotto pressione la comunicazione epistolare attraverso la quale x prigionierx continuano ad essere parte del dibattito anarchico e della lotta, fornendo riflessioni, contributi, proposte d'intervento e stimoli all'azione. Ora più che mai è dunque il momento di incrementare gli sforzi nella direzione di una sempre maggiore comunicazione e complicità con i/le prigionierx, avendo come obiettivo non il semplice sostegno in chiave assistenziale, ma piuttosto il rafforzamento della nostra capacità offensiva contro questo sistema di dominio e di sfruttamento.

In questa ottica ci sembra importante affermare con forza la convinzione secondo la quale i nostri rapporti di complicità e di solidarietà sono la nostra più grande forza, e sono questi che dobbiamo rafforzare e curare, tanto localmente quanto internazionalmente. Nel comunicato pubblico di inizio di questo sciopero della fame x compagnx hanno lanciato infatti una chiamata aperta a *“tuttx i/lx solidalx e a tuttx coloro che si posizionano contro il carcere e l'oppressione a farsi parte attiva in questa lotta”*. Vogliamo rispondere a questo invito interrogandoci durante questa iniziativa su come coltivare qualitativamente questi rapporti: **come intesserli, e soprattutto, come preservarli e rafforzarli durante i “momenti caldi” della lotta?**

Sentiamo inoltre la necessità di interrogarci sul concetto della solidarietà, nello specifico della solidarietà con x prigionierx e con le lotte che intraprendono, sul senso che le diamo partendo anche dai limiti e dai successi che hanno avuto le mobilitazioni in Italia negli ultimi tempi, per cercare di andare oltre il semplice sostegno ax prigionierx nella prospettiva di una convergenza tra dentro e fuori il carcere nella comune lotta contro quest'istituzione e contro la società che lo necessita. **Cosa intendiamo quindi per solidarietà con x compagnx anarchicx prigionierx? Attraverso quali forme crediamo sia necessario che si esprima?**

## **SULLA NECESSITÀ DI CONTINUARE LA LOTTA DENTRO IL CARCERE**

### **Prigioni, scelte e traiettorie sovversive nella regione cilena**

*(articolo tratto dalla rivista "Kalinov Most" n°4)*

#### **[quella] Parte di una scelta che si prova ad evitare**

Risulta ripetitivo affermare che la prigione è una possibilità per tutti quelli che decidono di affrontare o ribellarsi contro il potere. Come molte altre frasi e slogan che si ripetono più e più volte, questo concetto va svuotandosi di contenuto nel momento in cui non si approfondiscono la vastità delle conseguenze che comporta tale asserzione, provocando, in alcuni casi, un abisso tra quello che si dice e quello che si fa. Pertanto crediamo che riflettere sui nostri approcci e idee, criticarle costantemente, osservare in che maniera esse si riflettono nei nostri comportamenti, impedisca che si fossilizzino e si convertano in meri slogan, donandogli quel dinamismo necessario per rafforzarle.

Il dichiararsi nemico e in guerra contro tutta l'autorità è una scelta individuale libera da coercizioni di qualsiasi tipo che attraversa e determina tutti gli ambiti della vita. È un assumersi liberamente la lotta contro il potere in prima persona essendo coscienti di tutte le sue implicazioni e conseguenze, per quanto scoraggianti esse siano. In questo modo restiamo lontano dall'immagine del/della lottatore che con sacrificio si abbandona allo scontro perché così lo richiede il contesto o perché lo ordina quel o quell'altra leader, o perché esisterebbero le tanto invocate condizioni oggettive, o...

Lottare per la distruzione del dominio corrisponde a una decisione personale liberamente scelta che implica il rompere fin da subito con ordini, gerarchie e imposizioni in tutti gli aspetti e gli scenari che ci si presentano, il che, di fronte a questa sfida, porta inevitabilmente con sé una serie di conseguenze ingrate che per la gran parte risultano inevitabili. Tra queste troviamo il carcere, che sia come minaccia costante o come soggiorno obbligato dove è possibile passare molti anni sotto strette limitazioni e regimi che possono variare a seconda delle disposizioni emanate dall'istituzione carceraria. E ciò che si rischia nel momento in cui si decide di combattere l'esistente non sono solo gli anni di condanna, ma tutta la brutalità quotidiana che significa la vita in prigione. È uno stravolgimento completo che scuote l'imprigionato e il suo intorno, è cominciare ad interfacciarsi con codici sconosciuti e che in gran parte sono abominevoli, è il vedersi assoggettato a

restrizioni assurde e a provocazioni costanti che cercano di schiacciare qualsiasi attitudine refrattaria. La vita in prigione è questo e moltissimo altro e tuttavia, essendo consapevole di quel che significa, è qualcosa che si assume nel momento in cui si sceglie la lotta. Perché la lotta è inseparabile dal carcere, essendo impossibile scegliere liberamente di condurre una pratica conflittuale scevra delle sue conseguenze.

In questo modo, sebbene non si sia cercata e si tenti di evitarla, all'interno della nostra scelta [di lottare] la prigione è una possibilità reale che plasma la vita che si decide di intraprendere e che, più che una eventualità remota, rappresenta una certezza molto difficile da evitare. Questo non vuol dire rimanere indifferenti di fronte alle condanne *deux compagnx* o lasciar perdere l'attacco contro tutto il sistema carcerario (che va molto aldilà della prigione in sé), ma il contrario: la prigione è parte delle opzioni della lotta, è parte di essa e pertanto, invece di essere una parentesi o una pausa, si configura come uno scenario in più dove portare avanti lo scontro. Crediamo necessario in questo senso essere coscienti che nulla termina con essa, che non rappresenta la fine delle progettualità, idee e pratiche, ma che è un altro luogo dal quale lottare, dal quale continuare [la lotta] e perfino radicalizzarla.

Vedere il carcere in questo modo – come parte di una scelta individuale di lotta – va a rompere con quegli atteggiamenti vittimistici frequenti che concepiscono *x* prigionieri unicamente come oggetto delle “ingiustizie” e “atrocità” del sistema, i quali solitamente portano a rivendicazioni cittadine inquadrata nella legalità e nei diritti umani. [vogliamo] Intendere al contrario *x* prigionieri come un *compagnx* attivo, in lotta, che si trova in questa condizione particolare conseguentemente ad un cammino scelto che non finisce tra [quelle] quattro mura, approccio [questo] che sotto ogni evidenza cerca di rafforzare una posizione di negazione e di scontro con il Potere.

### **Brevi cenni sulle particolarità delle prigioni nella regione cilena**

Il carcere rappresenta il concentrato degli aspetti più nefasti della società dove lo Stato e le sue istituzioni si abbattono con tutto il loro peso e brutalità, utilizzando la coercizione violenta, il controllo e il ricatto per portare a termine la sua funzione punitiva. Le relazioni al suo interno si caratterizzano fondamentalmente per un autoritarismo esplicito ed esacerbato che è un riflesso – portato all'estremo – della società che necessita e richiede l'esistenza di questo genere di luoghi. Le prigioni in

Cile non sono delle eccezioni rispetto a quanto [appena] descritto e in aggiunta, per motivi che non affronteremo in quest'occasione, presentano maggiori livelli di violenza autoritaria tra x prigionierx che i carceri di altri paesi.

Per quanto riguarda ciò [che è stato detto] precedentemente, uno degli aspetti che caratterizzano le prigioni cilene è l'esistenza di forti relazioni di potere legate a certi status che rivestono determinatx prigionierx, il che si traduce in una rigida gerarchizzazione dove entra in gioco il tipo di "delitto" per il quale si è caduti<sup>1</sup>, il tempo passato in carcere, l'esperienza per quanto concerne le risse intracarcerarie, e altri fattori che situano unx prigionierx al di sopra di un altrx. In questo modo coloro che sono ubicatx sugli ultimi gradini della gerarchia sono destinatx a servire quellx che si trovano sulla sommità, essendo obbligatx a svolgere diverse attività proprie di questa loro condizione imposta, le quali vanno da lavori di pulizia fino a, talvolta, attività di tipo sessuale. La retribuzione per svolgere questi compiti generalmente è l'essere accettatx all'interno del gruppo o "carreta", il che implica l'accesso a droghe, protezione e alla possibilità di avere un intorno in cui potersela cavare.

Queste disgustose relazioni di sopraffazione si intersecano con altre simili<sup>2</sup> che vanno nella stessa direzione, potenziandosi vicendevolmente, rafforzando e riproducendo una cruda dinamica autoritaria che si manifesta senza quei sotterfugi e quei imbellettamenti che la società cerca di imbastire – spesso in maniera un po' raffazzonata – fuori dalle mura [delle prigioni] . Perciò le battaglie che si generano tra prigionierx per il controllo di una determinata sezione o gruppo diventano interminabili, trasformandosi nella loro unica preoccupazione, la quale in ultima istanza finisce per essere una lotta per la sopravvivenza<sup>3</sup>. Va comunque tenuto in conto che sono anche

- 
- 1 Generalmente il gradino più alto lo occupano delinquenti di lungo corso e dalla comprovata esperienza. I trafficanti di droga, anche se sono tollerati, non sono ben visti e non occupano mai posizioni di comando.
  - 2 Tra queste possiamo citare il trattamento degradante verso x prigionierx omosessuali e la sopraffazione di coloro che entrano in carcere senza un'esperienza carceraria pregressa. L'ostentazione ridicola ed esagerata di un costoso vestiario di marca, all'interno delle relazioni di dominazione segnalate, fa in modo che si disprezzi quex prigionierx che non li possiedono.
  - 3 Alcuni dati indicano le prigioni cilene come la più sanguinarie del Latinoamerica, arrivando al loro interno a superare in numero di morti causate da risse le prigioni del Messico, del Brasile o del Salvador. Sebbene la fonte di sembra come minimo dubbia, ugualmente ci sembra un indicatore da tenere necessariamente presente: <https://e00elmundo.uecdn.es/elmundo/2016/graficos/>



esistite ed esistono lotte collettive che si trasformano in rivolte e, più raramente, in tentativi di evasione durante le quali si manifesta solidarietà e mutuo appoggio tra x prigionierx.

L'istituzione carceraria ben lungi dal cercare di contenere le relazioni sopraffazione menzionate, mantiene e sostiene questa gerarchizzazione utilizzandola per esercitare un controllo più efficace, evitando in questo modo situazioni che possono portare a conflitti con la popolazione carceraria e alla moltiplicazione di proteste rivendicative che alterano il funzionamento all'interno della prigione. È chiaro quindi che le relazioni di questo genere tra x prigionierx sono totalmente funzionali all'ordine penitenziario imposto [e che esse e quest'ultimo] si rafforzano a vicenda, il che ha comportato la sua sopravvivenza e immutabilità nel tempo.

Un'altra particolarità è legata alla forte presenza della chiesa<sup>4</sup> all'interno delle carceri, il che ha generato spazi, condotte e dinamiche specifiche che vengono riconosciute dalla popolazione penitenziaria nel suo complesso. Sebbene alcuni pastori<sup>5</sup> o sacerdoti frequentano di tanto in tanto le prigioni per svolgere delle attività o per tenere funzioni religiose ax prigionierx che professano il "culto", generalmente sono questx ultimx [ad essere] incaricatx di condurre e mantenere le attività religiose all'interno del carcere. Pratiche che certamente occupano la quotidianità dex prigionierx cristianx, x quali devono concentrarsi sui lavori religiosi e si vedono impossibilitati a svolgere una qualsiasi attività che fuoriesca dai confini fissati dal credo al quale aderiscono. È importante sottolineare questo punto: entrare nella chiesa evangelica o cattolica non implica solo il partecipare di quando in quando a qualche messa o attività religiosa (come moltx credono erroneamente), significa concentrarsi unicamente ed esclusivamente nel "cammino di dio", nel seguire le regole del "culto" quotidianamente – che sono molte e molto ferree –, il che distingue x prigionierx della chiesa da quellx che non lo sono. Queste norme vanno dal modo di vestirsi (x prigionierx evangelici normalmente portano un completo<sup>6</sup>) alla maniera di camminare all'aria (non gli è permesso "fare le vasche"<sup>7</sup>), il che rivela la

---

dic/660penitenziario1.jpg

- 4 La chiesa evangelica e cattolica lavorano da anni all'interno delle carceri, essendo quelle [che hanno] una maggiore rilevanza.
- 5 L'autorità religiosa dentro alla chiesa evangelica.
- 6 Si intende un abito elegante in 3 pezzi: giacca, pantaloni e camicia (ndt).
- 7 Camminate che vanno da una parte all'altra dei passeggi che x prigionierx svolgono ogni giorno.

dimensione e la portata del regolamento religioso così come l'esistenza di un'identità particolare generata dalla chiesa all'interno del carcere.

Comunque sia, questa identità religiosa è riconosciuta dalla maggioranza dei prigionieri, i quali non si immischiano nelle loro faccende, dal momento che si organizzano a partire da codici propri e diversi da quelli del resto [della popolazione carceraria]. È quindi possibile affermare che "i prigionieri della chiesa" occupano una dimensione propria all'interno del carcere, uno spazio che è determinato dalle attività religiose e che, come abbiamo accennato, sono costanti e quotidiane. Chi entra nella chiesa, [comincia] a "camminare con i fratelli", si impegna infatti a praticare giornalmente il culto religioso, in che vuol dire che decide coscientemente di "seguire la parola di dio", con tutte le conseguenze nefaste che questo porta con sé. Questa scelta comporta una sorta di protezione all'interno del carcere, nel senso che si è protetti dall'ambiente religioso, il quale, come è stato detto, è riconosciuto dalla maggior parte dei prigionieri.

Tuttavia è importante chiarire che questo riconoscimento è accompagnato da sguardi e da atteggiamenti degradanti verso i prigionieri della chiesa, uno stigma che dura durante tutta la permanenza in carcere. Anche se la popolazione detenuta accetta l'esistenza di questa identità religiosa, ugualmente non la vede di buon occhio, dal momento in cui la vede come una maniera disonorevole per evitare possibili conflitti.

Cosicché i prigionieri che entrano nella chiesa sono spesso quelli che hanno commesso crimini ripugnanti stigmatizzati dal mondo carcerario – come stupri, pedofilia tra gli altri –, ma anche coloro che hanno infranto certi codici all'interno del carcere – come rubare all'interno delle celle. Da un altro lato, diversi prigionieri, senza aver commesso i "delitti" appena menzionati, prendono questa decisione per evitare problemi con gli altri, percependo la chiesa come quel rifugio (che realmente è) che li terrà lontani dai rischi della vita in prigione. Questo è stato il caso di alcune persone che sono passate o sono in prigione accusate o condannate per azioni anarchiche, un tema che affronteremo più avanti.

Un'ultima particolarità delle carceri in Cile che affronteremo ha a che vedere con l'esistenza di determinati codici sovversivi connessi alla grande quantità di prigionieri politici che riempiono le prigioni principalmente tra gli anni '70 e '90 del secolo passato. Sebbene questi codici sono andati diluendosi nella frenesia intracarceraria, è comunque possibile percepirne i lasciti a causa dell'importanza che ebbero ai loro tempi, ma fondamentalmente è anche dovuto al fatto che non c'è stato nessuno periodo

nel quale non ci fossero prigionierx sovversivx nelle carceri del Cile, x qualx per la maggior parte si sono incaricati – in un processo costante di reinvenzione e di rielaborazione dei suddetti codici – di dar continuità a quest’eredità sovversiva. Questi [codici] fanno riferimento a comportamenti concreti e a modalità di affrontare il carcere che sono riconosciuti e rispettati dalla popolazione detenuta e dall’istituzione penitenziaria, riconoscimento che non si stabilì *di per sé* né fu concesso, ma che anzi fu il risultato di una lotta costante che installò un’identità sovversiva all’interno del mondo carcerario, le cui caratteristiche ed espressioni attuali sono in continuo affinamento.

Per finire è giusto chiarire che ciò che si è esposto anteriormente è solo un aspetto della realtà carceraria nella regione cilena, la quale è molto più complessa, con molteplici dimensioni, con codici, norme e concezioni di quello che è accettato e proibito quasi infinite, il che la rende il più delle volte incomparabile con ciò che succede al di fuori di essa, ma non è l’obiettivo di questo testo approfondire questa trama. Le particolarità riferite sono state affrontate a causa della loro rilevanza in riferimento a ciò che si esporrà di seguito.

In riferimento a quanto esposto crediamo che, per quanto aliena che possa sembrare questa realtà, per quanto lontanx possiamo sentirci e siamo dai suoi codici e modalità di comportarsi, sia ugualmente necessario conoscerle e rimanere aggiornati su di esse perché sono queste che caratterizzano il carcere e, come abbiamo detto inizialmente, [dal momento in cui] risulta impossibile svincolarsi da esso in quanto inseparabile dalla lotta, fa parte delle nostre intenzioni affrontare questo mondo.

### **Il raggio d’azione dell’eredità sovversiva**

Come dicevamo precedentemente i codici sovversivi che si sono instaurati nelle prigioni hanno avuto un rapporto diretto con la forte presenza di prigionierx membrx di strutture politico-militari di sinistra, durante la dittatura e all’inizio della democrazia. Questi codici generarono una dinamica particolare all’interno delle prigioni che si sviluppò separatamente da quelle portate avanti dal resto della popolazione carceraria. Questa dinamica molte volte ha avuto a che vedere con le caratteristiche proprie delle organizzazioni partitiche dal momento in cui in minor o maggior misura cercarono di mantenere la [loro] struttura organizzativa (gerarchica) all’interno del carcere. Una volta scomparse le organizzazioni, le pratiche relative al loro funzionamento, ovviamente, hanno avuto lo stesso epilogo.

Tuttavia, i codici sovversivi andarono oltre e superarono grandemente il complesso metodologico delle organizzazioni, e ciò diede la possibilità che perdurassero e si sviluppassero nei mutevoli scenari carcerari.

La trasgressione di alcune norme disciplinari, l'ostilità verso i/le secondinx, la lotta all'interno del carcere che mira a rompere l'isolamento e cerca di prendersi sempre più spazio nella reclusione, come anche la necessità di creare canali di comunicazione con gli ambienti di lotta fuori dalle mura con il proposito di acuire la critica distruttiva e il conflitto contro l'ordine stabilito, sono alcuni dei codici citati precedentemente che si sono instaurati e di cui ancora oggi, in minor misura, è possibile avvalersi. È, in definitiva, la pratica refrattaria – che identifica nella guardia e nell'istituzione carceraria il nemico da eliminare – la base e il sostentamento dell'identità sovversiva nelle prigioni, la quale continua a posizionarsi al di fuori delle dinamiche autoritarie che regnano tra i/le prigionierx. Non entra quindi nelle loro dispute di potere e nei loro rapporti di sopraffazione, ma si costituisce e si rinforza nello scontro con coloro che chiudono e aprono i blindi. Di conseguenza, crediamo che sia importante mantenere questo atteggiamento conflittuale e inoltre di approfondirlo per far fronte alla reclusione, visto che rappresenta la continuazione del nostro agire al di fuori delle mura, essendo coscienti che la prigione lontano dall'essere una pausa, è un altro spazio in cui lottare.

In questo senso, nel portare avanti il conflitto all'interno delle prigioni coscienti che si connette con codici sovversivi già instaurati, ci sentiamo in qualche modo parte di uno spazio che è stato conquistato, riconoscendosi in altrx che percorsero cammini simili al nostro. Comprendere che si condividono certi codici – come quelli citati – con altrx prigionierx sovversivx e che partendo da ciò si possono generare interessanti iniziative per provocare crepe nel tessuto penitenziario, costituisce un altro aspetto di quest'identità sovversiva che riteniamo necessario potenziare, ancor più considerando il panorama attuale nelle carceri nel quale scarseggia la comunicazione e pertanto qualunque tipo di iniziativa coordinata tra prigionierx sovversivx.

Non stiamo parlando della creazione di nessuna Grande Organizzazione o di alcun coordinamento stabile che si incancrenisca nel tempo. Ci riferiamo alla necessità di riconoscersi in codici e percorsi condivisi che, senza dubbio, permettono di affrontare in modo migliore l'isolamento e il senso di straniamento che genera il carcere. È a partire da questa consapevolezza, che implica lo scambio di idee, che si generano i rapporti di affinità,

decidendo liberamente fino a dove arrivare, essendo di massima importanza avere un approccio informale all'interno dello scontro, non solo dentro il carcere ma anche [quando] si contribuisce alla lotta sovversiva fuori. È all'interno di questo cornice che la partecipazione dei compagni anarchici è in grado di potenziare tutte le possibilità di conflitto, di riflessione e di comunicazione, perché il carcere non sia una parentesi nella lotta, un vicolo cieco nel quale al/alla prigioniera spetta solamente di ricevere solidarietà. Riscattando [questi] aspetti dell'eredità sovversiva, la presenza anarchica dentro il carcere ci apre a nuove possibilità di conflitto, dignità e di prendersi spazi nei confronti della disciplina carceraria.

Con questo non vogliamo chiuderci di fronte ad una possibile iniziativa in congiunto con i/le prigionieri che non provengono dal mondo sovversivo, per quanto difficile sia vista la nulla e, in alcuni casi, nefasta esperienza che si ha nella regione cilena. Il dinamismo della vita in carcere può portare al fatto che in momenti specifici si condividano codici e anche si stabiliscano, a partire da una posizione antiautoritaria e di conflitto, forti rapporti di affinità con qualsiasi prigioniera. Tener presente questa possibilità implica rompere con l'attitudine di rifiuto verso i/le prigionieri comuni, rifiuto che porta a posizioni elitarie e di superiorità, e che riproducono [quei] rapporti di potere che cerchiamo di far saltare in aria. Questo segna una rottura con l'eredità sovversiva citata che, in genere, adottò questo rifiuto, ponendo la figura del/della prigioniera politica su un piedistallo dal quale viene guardato con disprezzo il resto della popolazione penitenziaria.

In relazione a questo risulta pertinente menzionare le lotte di rivendicazione specifica all'interno del carcere e la partecipazione alle stesse degli/delle anarchici. Partendo dall'assunto per cui ogni millimetro strappato al controllo, ogni ora di aria guadagnata, ogni uscita dal regime di isolamento, ogni cella lasciata aperta, ogni spazio che si riesce a conquistare il/la prigioniera rappresentano conquiste che più si moltiplicano meglio è; pensiamo che sia necessaria la partecipazione in queste lotte dei/delle compagni anarchici rinchiusi, sulla base di previe valutazioni e interessi individuali. Tuttavia è importante tener conto che queste piccole conquiste non sono fine a sé stesse, per quanto alcuni si accontentino di queste ultime e credano di aver [in questo modo] sconfitto il potere. Crediamo che ogni lotta rivendicativa debba portare implicitamente con sé la distruzione completa del sistema carcerario, dal momento in cui attenersi soltanto a delle migliorie interne fa sì che ci si perda in un terreno strettamente legale che finisce, in ultima istanza, per legittimare il carcere. Quello a cui puntiamo, quindi, è andare sempre oltre, superare la sicura presenza delle organizzazioni per i diritti umani in queste lotte, acuendo e moltiplicando i

conflitti, amplificandoli fino a farli scoppiare e generare così [situazioni che] fuoriescano dal controllo, le cui conseguenze sono imprevedibili.

### **Scelte che ci distruggono**

La contraddizione che presuppone il vivere in questo mondo – con tutto ciò che questo significa – è permanente e quotidiana per chi sceglie di combattere l'autorità, la quale implica una riflessione a livello individuale e collettivo rispetto alle opzioni che si scelgono e a quelle che si lasciano da parte. Questa riflessione comporta necessariamente un conflitto con l'ordine imposto che si vive in tutti gli ambiti, consapevoli che non esistono “spazi liberati” nella società, le presunte “bolle di libertà” corrispondono solamente ad un miraggio autocompiacente che sfugge il conflitto. Così, ogni sentiero che si sceglie, o che, a volte, si è obbligati a percorrere, è pieno di contraddizioni, per cui l'esserne coscienti permette di identificarle e combatterle. Il mondo interno al carcere non è un'eccezione. Anche se più limitato e ristretto, anche in esso esistono diversi cammini che presentano una miriade di contraddizioni, forse ancor di più che al di fuori dal carcere, che i/le prigionieri decidono o meno di affrontare.

Nonostante ciò, ci sono cammini che rappresentano una rottura con tutto quello che, come anarchici, cerchiamo di costruire e di distruggere, che fanno sì che i nostri discorsi e le nostre pratiche non solo perdano contenuto, ma svaniscono. Ci riferiamo all'opzione di entrare a far parte della chiesa all'interno del carcere, decisione che hanno preso varie persone incarcerate per azioni anarchiche negli ultimi anni, la quale, significa mettere tutta la propria quotidianità al “servizio di dio” e seguire severamente le prescrizioni religiose, tra cui il persuadere altri a fare lo stesso.

La scelta individuale di seguire questo cammino religioso può essere dovuta a diversi motivi, però essenzialmente è un'opzione nella quale entra in gioco la convinzione e l'etica individuale, che disconosce, nega e rompe con qualunque prospettiva di lotta anarchica. Pertanto, affermiamo con veemenza che non vediamo nella chiesa un'opzione né dentro né fuori dal carcere, la vediamo soltanto come un obiettivo ad attaccare, da distruggere. Cercare di giustificarla e addolcirla rafforza solamente tale decisione, mostrandola come un cammino in più percorribile all'interno del carcere, non considerando il fatto che questo significa generare una crepa tra quello che si dice e quello che si fa. Sostenere questa scelta significa anche disinteressarsi o, semplicemente, null'altro che mandare in vacca

atteggiamenti e pratiche oppostive che storicamente (e in certe situazioni con conseguenze fatali) si è tentato di portare avanti tanto dentro come fuori dalle mura. Significa pure fregarsene delle gravi conseguenze che può recare alle persone che verranno arrestate per azioni simili.

Giustificare questa opzione che hanno intrapreso alcuni è, in fondo, riprodurre una visione vittimista del/della prigioniero considerandolo come una figura che non può essere messa in discussione per il fatto di trovarsi in una condizione di prigionia. Questa visione impedisce di potenziare e perfino di generare iniziative di lotta antiautoritaria che includano il/la prigioniero e la sua realtà solidale, in quanto considera il/la prigioniero come una vittima delle “atrocità del sistema” che deve essere assistita ciecamente, non mettendola in discussione in nessuna delle sue scelte. Risulta dunque imprescindibile superare il vittimismo – non solo a parole, ma soprattutto nella pratica – considerando il/la prigioniero come un/a compagno che si trova temporaneamente in una condizione di prigionia dalla quale prendere parte e contribuire alla lotta. Crediamo quindi che rompendo con la visione vittimista si rafforzino le posizioni antiautoritarie e di scontro fuori e dentro dal carcere che rifiutano quello della chiesa come un cammino da percorrere.

In tal senso, partendo dal rifiuto assoluto di posizioni che giustificano la chiesa come una scelta percorribile, pensiamo che sia importante contribuire alla riflessione che tende a eliminarla come opzione rimarcando quello che è stato esposto in precedenza. Assumere che il carcere è inseparabile dalla lotta è comprendere che la reclusione non è una pausa né tanto meno una parentesi durante la quale si abbandona lo scontro, ma che è piuttosto un altro scenario dove continuarlo e approfondirlo. Per cui crediamo indispensabile vedere il carcere come qualcosa che ci riguarda anche se non siamo mai stati prigioniero, per cui è necessario conoscere le sue dinamiche e particolarità per poterlo affrontare con più strumenti.

D’altro canto riconoscersi come parte di una storia di lotte – in prigione come fuori – permette di appropriarsi e condividere codici sovversivi che, come abbiamo visto, si installarono nelle prigioni cilene e che, in un certo modo, ancora permangono. Questo implica il metterli in pratica dimostrando che i nostri codici, il nostro modo di vivere e affrontare il carcere, sono differenti e contrari alle dinamiche autoritarie che si impongono al suo interno. Sarebbe ingenuo pensare che autoproclamandosi “rivoluzionari”, “anarchici” o “sovversivi” vorrebbe dire automaticamente aver conquistato uno spazio all’interno del carcere che sia riconosciuto e

rispettato dall'insieme della popolazione carceraria e dai/dalle secondinx. È mediante la prassi costante basata sull'insubordinazione e sullo scontro con l'istituzione penitenziaria, assieme col portare avanti forme di relazione contrapposte a dinamiche tossiche e autoritarie, che si dà continuità all'eredità sovversiva citata consolidando percorsi di lotta. Questa continuità contempla anche necessarie spaccature che lasciano spazio alla costruzione di percorsi – in costante rielaborazione – autonomi di negazione all'interno del carcere.

### **Percorsi di negazione**

Il permanente esercizio della negazione verso qualunque espressione di autorità traccia [dunque] cammini percorribili da coloro che transitano all'interno del carcere. E non è solamente un rifiutare l'operato dei/delle secondinx e dell'istituzione penitenziaria, ma anche quello messo in atto dalla maggior parte dei/delle prigionierx, il quale, come è stato detto, si basa su aberranti rapporti di sopraffazione. Entrare in queste dinamiche significa avallare pratiche basate su sadismo, umiliazione e tortura tra prigionierx che sono utilizzate dalle guardie penitenziarie per esercitare un controllo efficace.

D'altra parte, rifiutare l'immagine dell'"eroe", che porta ad innalzare al di sopra di tutto la figura del/delle prigionierx, così come opporsi al frequente ruolo di "martire" connesso con atteggiamenti sacrificali che evolvono in condotte vittimistiche, va dando forma e contenuto alla lotta quotidiana dentro il carcere.

Crediamo dunque che il rifiuto degli aspetti menzionati e di molti altri apra un ventaglio di possibilità per attraversare il contesto carcerario che non hanno niente a che vedere e [anzi] sono contrari alla chiesa e alle relazioni di dominazione. Percorsi che neghino l'autorità e che vadano di pari passo col formarsi di esperienze autonome di lotta che rendano possibile crescere come individui, costruire relazioni di affinità e organizzare iniziative volte a distruggere il carcere. In prigione, come per le strade, è per mezzo della costante negazione di ciò che sostiene questo mondo che acquisiamo qualità nello scontro e apriamo porte verso un ignoto che, invece di scoraggiarci, ci motiva.



## **Qualche parola sulla solidarietà**

È importante menzionare il ruolo che giocano gli ambienti solidali (fuori dalle mura) nelle scelte che vengono prese di volta in volta dalle persone incarcerate per azioni anarchiche. La realizzazione di forti iniziative in solidarietà che dimostrino che il/la prigionierx non è solx e che c'è chi fuori si incarica di "risolvere" questioni basiche e indispensabili come, tra le altre cose, l'alimentazione, il vestire, i sempre complicati e noiosi aspetti legali, costituisce chiaramente un fattore rilevante che dà stabilità e forza al/la prigionierx. L'esistenza inoltre di un ambiente che difenda e diffonda le idee alla base dell'azione che portò alla carcerazione, e che ovviamente legittimi e propaghi la pratica in questione, rappresenta un importante supporto per la persona incarcerata che riceve una boccata di aria fresca ad ogni attacco contro il potere. Pertanto, realizzare e consolidare tali iniziative permette senza dubbio di dotare il/la prigionierx di strumenti per combattere la brutalità del mondo carcerario descritto previamente.

Tuttavia, siamo lontani dal considerare la solidarietà come una pratica unidirezionale destinata a offrire cieco e indiscusso supporto alla persona incarcerata, visione [questa] che porta a condotte basate sull'assistenzialismo proprio di associazioni di carità. Per noi la solidarietà è una relazione nella quale il/la prigionierx gioca un ruolo attivo e propositivo perché le sue scelte completano e rafforzano l'agire della realtà solidale fuori e viceversa. Attraverso lo scambio di visioni e esperienze entrambe le parti si potenziano ampliando le prospettive di lotta, affinando prassi e relazioni di affinità. Per cui le decisioni di chi si trova recluso necessariamente devono andare in sintonia con le pratiche e i discorsi che si sviluppano fuori dalle mura, decisioni che, in fin dei conti, sono individuali.

# SOLIDARIETÀ RIVOLUZIONARIA

## Riflessioni inconcluse

(articolo tratto dalla rivista "Kalinov Most, n°5)

*“Intendiamo la solidarietà come un modo per esser complici, per procurarsi piacere reciproco, e non la consideriamo un sacrificio per la “buona e sacra causa” perché [ciò che colpiscono] è la nostra stessa causa, ovvero noi stessi”*  
Pierleone Porcu

Molto è stato scritto sulla solidarietà (in questa stessa pubblicazione si dedicò un articolo a questo argomento già nel primo numero), [una questione] che non smette di essere sulla bocca di tuttx. Questo è dovuto alla lotta e alla conseguente, più o meno continua, repressione dello Stato sui nostri ambienti. È precisamente perché questo è un punto ricorrente nelle nostre discussioni e dibattiti che proveremo ad apportare una volta ancora il nostro piccolo contributo. Prima di continuare è necessario chiarire che non è nostra intenzione tentare di distinguere o sopravvalutare le distinte pratiche solidali.

In quanto anarchicx la solidarietà dovrebbe essere tra noi un aspetto “primordiale”, nelle nostre lotte e nelle nostre vite, ambiti che si possono certamente intendere come separati, anche se secondo noi non lo sono, ma questo lasciamolo per un altro scritto. Come dicevamo, la solidarietà la pratichiamo con piacere giorno per giorno, però non solo con x compagnx di lotta, ma è qualcosa che si estende [anche] un po' oltre. Infatti possiamo essere solidalx con x compagnx di lavoro, con x concittadini delle città che abitiamo, etc. Questa la potremmo definire una solidarietà di tipo più umano, guidata da una serie di principi di base che fortunatamente non sono patrimonio solo di noi che vogliamo e tentiamo di sovvertire questo marcio mondo.

La solidarietà tra sfruttatx, nonostante sembri diminuire ogni giorno di più, è qualcosa che tuttavia [continua] a praticarsi e che, in quanto sfruttatx noi stessx, ci rallegra ogni volta che la viviamo in prima persona. Però non è dell'importanza o della mancanza di solidarietà tra sfruttatx che desideriamo parlare, ma piuttosto di ciò che per vari motivi è più difficile trattare e che si definisce abitualmente come solidarietà rivoluzionaria.

### **La solidarietà rivoluzionaria nella nostra storia recente**

Diversx compagnx e/o gruppi di compagnx hanno provato a contribuire in una maniera solidale e rivoluzionaria all'intensificazione del conflitto sociale in corso. Un esempio rapido e chiaro lo possiamo osservare nel MIL, un gruppo di agitazione armata che tra gli anni 1971 e 1973 provò a contribuire alle lotte operaie che si rafforzavano nel territorio spagnolo in diversi modi, ma sempre

conducendo la lotta in prima persona. Sebbene in seno al gruppo si sia parlato in diverse occasioni, come ci hanno raccontato le persone che parteciparono a questa esperienza e che sono tuttavia ancora vive, di passare ad azioni come esecuzioni o attacchi esplosivi, il MIL si dedicò principalmente, come è risaputo, ad espropri col fine di sostenere le diverse lotte e la redazione di testi per la loro radicalizzazione. In questo modo il MIL e le altre persone o gruppi che all'epoca si dedicavano alle stesse questioni (come la OLLA – Organització de Lluita Armata, nome inventato dalla polizia) contribuivano alla lotta essendo parte della stessa, rischiando sulla propria pelle le conseguenze di un conflitto nel quale i/le lavoratorx erano al [loro] stesso livello.

Seguendo il filo del MIL e di altri gruppi autonomi della stessa epoca incontriamo il caso anch'esso conosciuto dei GARI, un coordinamento di gruppi che aveva come principale obiettivo rafforzare la solidarietà rivoluzionaria con i compagni del MIL, all'epoca disciolto, che rischiavano la pena capitale. Così anche i GARI, che appariranno pubblicamente nel Maggio del 1974 rivendicando il sequestro del direttore di un'agenzia del Banco di Bilbao nella capitale parigina, articoleranno una serie di attacchi e sabotaggi, oltre al menzionato sequestro, contro gli interessi economici e politici della dittatura franchista o dei suoi collaboratori sparsi prevalentemente in diversi paesi d'Europa, con lo scopo di evitare la morte a tre ex MIL prigionieri, tra i quali il già condannato Salvador Puig Antich.

*Comunicato dei Gruppi Autonomi dal carcere di Segovia:*

*“Non vogliamo ammiratori né “professionisti della solidarietà” che plaudono sistematicamente tutti i nostri atti, uguali nell’affermare la propria radicalità nelle manifestazioni, incontri o riunioni, senza osare arrischiarsi nella lotta e nelle sue conseguenze. Posizione confortevole che gli permette di compensare la propria alienazione causata dall’attivismo militante, senza agire, prendere l’iniziativa o dare prova di alcuna determinazione... tutti coloro che desiderano fare dell’autonomia la nuova ideologia alla moda per incapacità di dare uno sbocco pratico ai propri discorsi, di contribuire con qualcosa di nuovo alla nostra prassi, di rendere concreta e utilizzabile la loro critica del sinistrismo e del riformismo, senza uscire dalla propria alienazione... noialtri preferiamo non comprometterci con costoro né lasciare che parlino a nome nostro”.*

### **Solidarietà rivoluzionaria oggi**

Quando, in un caso più vicino nel tempo e nello spazio, un o una compagna vicina viene colpita dall'[aspetto] più visibile della repressione, il carcere, la questione si complica. La solidarietà, come abbiamo detto precedentemente, può essere, in un primo momento, di tipo più umano. Soprattutto quando è un compagno o una compagna vicina, nessunx desidera che gli manchi nulla

durante la sua permanenza tra quelle quattro mura. Così ci si organizza per coprire “le necessità basiche” dex compagnx prigionierx, mandando denaro per il sopravvittuto, andando a fargli visita, presenziando alle udienze... questo è un contributo vitale molto importante che tra anarchicx nulla potrà impedire di [continuare] ad apportare. Tuttavia se noi ci dedicassimo esclusivamente a questo, ovvero al dare il necessario apporto morale e materiale ax compagnx prigionierx, ci porremmo in una posizione difensiva che rende difficile continuare ad avanzare nel percorso vitale della nostra lotta. Perché questo non succeda e non finire col convertirci in una specie di fratelli della carità dobbiamo dirigere i nostri sforzi [per fare in modo] che la solidarietà tra anarchicx non resti limitata solamente all'appoggio morale e materiale (che comunque non bisogna mai dimenticare di praticare). Per noi la solidarietà deve puntare alla prosecuzione del conflitto, non solo con parole solidali, che sono anch'esse necessarie, ma con atti concreti. La solidarietà rivoluzionaria rende chiaro che x compagnx non sono solx e che fanno parte di un “qualcosa” di collettivo che può dare continuità alla lotta, non solamente con quella che praticano x compagnx nelle strade, ma anche con quella di coloro che, senza dimenticare x proprx compagnx, continuano il proprio cammino costellato di rischi costruendo e distruggendo secondo i propri bisogni. In questo modo si può arrivare ad impedire uno degli scopi dello Stato quando ci colpisce, che è sempre il paralizzare quei percorsi. E allo stesso modo si potrebbe fare quando siamo coinvoltx in un lotta sociale, dirigendo i nostri sforzi lontano dalla politica e dai patti, per diffonderla e radicalizzarla attraverso l'autogestione della lotta e una prospettiva offensiva.

La *solidarietà rivoluzionaria* non conepisce la dicotomia di colpevolezza o innocenza, che appartiene allo Stato, essa è una solidarietà che senza essere acritica resta al fianco dex nostrx compagnx colpiti dalla repressione, è una solidarietà che apre a nuove progettualità di attacco e che ci spinge a continuare ad agire. Questo è ciò che noi potremmo definire solidarietà rivoluzionaria, questa pulsione che ci porta, come ben segnalavano i Gruppi Autonomi, ad accettare nella nostra vita i rischi della lotta e delle sue conseguenze. È quella tensione che continua, che non si ferma quando lo Stato colpisce. Così possiamo evitare di dare vita a quella tribuna che applaude azioni e compagnx e che finisce per appagarsi con la mera retorica vuota di determinazione.

Arrivatx a questo punto crediamo sia importante menzionare la differenza che secondo noi esiste tra un attacco, che può essere un contributo solidale – sempre valido –, e un'azione pensata e fatta strettamente per esprimere solidarietà. Cerchiamo di spiegarci meglio: un attacco qualunque può essere dedicato a qualche compagnx colpito dallo Stato, però è differente quando l'attacco viene pensato specificatamente per x compagnx, come quando si colpiscono concretamente x responsabilx più direttx [della repressione]. Un esempio banale potrebbero essere determinati interessi economici o ambasciate – nel caso si

tratti di altre regioni geografiche –, delatori, etc. È a questo che ci riferiamo [quando affermiamo] che la solidarietà rivoluzionaria apre, se si vuole esplorarle, un nuovo ventaglio di possibilità di attacco.

Per solidarietà *ax* rivoluzionari intendiamo quei gesti che hanno come obiettivo il non lasciare isolat *x* compagn *x* dal resto della società, che sia nel momento in cui la repressione colpisce o durante la loro permanenza in carcere, durante lotte specifiche dentro... con questo intendiamo le diverse pratiche condivise da tutt *x* come murales, attacchinaggi, manifestazioni, tra le altre, nell'ottica di divulgare la situazione [d *x* compagn *x* colp *t*]. Durante queste pratiche ci abituiamo (sempre ci possono essere piccoli incidenti) a vivere e riprodurre il conflitto in prima persona. Questa forma di appoggio è sempre molto importante e necessaria, soprattutto quando lo Stato aumenta la pressione su *x* compagn *x* dentro e quest *x* decidono di intraprendere una lotta concreta, come per esempio uno sciopero della fame. [Ma] queste pratiche solidali hanno a nostro giudizio un limite in quanto pongono a una certa distanza [dalla lotta] associandoci alle dinamiche dell'attivismo, al [ruolo] di semplice bastone di appoggio.

Ma oltre queste pratiche, che sono comunque necessarie come abbiamo ripetuto in diverse occasioni in questo testo, ci sono altre forme per apportare solidarietà che, oltre che a sostenere *x* altr *x*, sostengono il conflitto in corso. È soprattutto questo modo di affrontare la solidarietà che rinforza tanto la qualità quanto la determinazione del percorso vitale di un individuo, sia esso collettivo o individuale. È esplorando le possibilità che si offre questo ventaglio [d'azione] da una prospettiva di attacco che può portare ad armarci di questo nuovo strumento offensivo in cui può trasformarsi la solidarietà. La solidarietà rivoluzionaria ci toglie da quella tribuna menzionata precedentemente, da quella posizione di spettatore, collocandoci coscientemente in una situazione in cui siamo noi stess *x* coloro che sono in gioco. È in fin dei conti quando diventano indissociabili le parole solidarietà e attacco. Perché anche l'attacco è un modo solidale con il quale fare arrivare un soffio di aria fresca attraverso muri e frontiere. Perché se riusciamo a sapere come combinarle esse si rinforzano vicendevolmente, creando legami in un dialogo permanente tra *x* compagn *x* che si trovano sia dentro che fuori quell'istituzione chiamata carcere.

Allo stesso modo l'*azione rivoluzionaria*, distruttiva e violenta, non costituisce di per sé la *solidarietà rivoluzionaria*, perché è evidente come essa continui una prassi che viene incessantemente colpita. Per fare un esempio, il carcere e tutto il suo intorno rappresenteranno sempre un obiettivo per antagonist *x* var *x*, ma se un agire offensivo si allinea con la lotta specifica d *x* compagn *x* prigionier *x*, allora questo acquisisce una valenza diversa che può arrivare ad essere ciò che noi e altr *x* intendiamo come solidarietà rivoluzionaria.

Per questo, come ha detto una volta una rispettata compagna, la questione per noi è: continuare l'esplorazione praticando e ampliando la *solidarietà rivoluzionaria*, e non tanto la solidarietà *ax* rivoluzionarx.

## FANCULO I/LE PRIGIONIERX POLITICX E LA POLITICA

(estratto dall'articolo "Contro i politici detenuti, i politici e la politica", contenuto nella rivista "Kalinov Most", n°5)

In primo luogo il termine "prigioniero politico" dovrebbe essere esaminato e messo in discussione, [andando] oltre la facilità con la quale si utilizza negli ambienti politici quando si parla di carcere per "attivisti politici". La separazione tra prigioniero "comune" e prigioniero "politico" è per lo meno ingannevole. L'esistenza del carcere, come istituzione e come istituzione e come pezzo chiave del funzionamento degli ingranaggi repressivi nati e sviluppati con l'avvento del capitalismo, può finire col l'essere legittimato in alcuni discorsi che presentano, da un lato, le persone incarcerate come conseguenza di una determinata attività "politica" e le persone che, effettivamente, si meritano il carcere dal momento che i loro *crimini* non hanno nulla di politico e [per questo] si meritano un castigo. X anarchicx di queste latitudini si sono sempre sentiti scomodi con questa separazione tra comuni e politici, intendendo che i crimini nella loro totalità sono sempre la conseguenza di una società basata sulla proprietà privata, sulla dominazione e sull'autoritarismo che le istituzioni statali e capitaliste dispiegano nel loro dominio. Crediamo che questa separazione ponga quellx che intendono il carcere come qualcosa che dovrebbe ricoprire un altro compito sociale sempre al di sotto dei parametri democratici, [diversamente] da quelli che lottano solamente per la sua abolizione assieme alla società che lo necessita.

E il concetto di "politico"? Si è normalizzato facendo riferimento alla "politica" secondo diversi significati. Quando ci riferiamo ad una risposta *politica* alla repressione, parliamo della necessità di intendere [la lotta al] la repressione come un'estensione della lotta contro lo Stato. Quando si afferma, per esempio, che il "personale è politico" ci riferiamo al fatto che quelle sfere "personali" o "private" non sono esenti dall'influenza perniciosa della società autoritaria e delle ideologie che la sostengono: patriarcato, razzismo... Non ci interessa entrare in un dibattito *nominale* sulle diverse accezioni che ruotano attorno a una parola, però certamente il linguaggio non è qualcosa di neutrale, è territorio del Potere. È attraverso di esso che si crea il pensiero, che si adattano i termini e si naturalizza ciò che sta dietro alle parole. E ovviamente, filtra attraverso di esso.

Perché la *politica* unisce, come direbbero i redattori di "10 pugnalate alla politica"<sup>8</sup>, la separazione, la rappresentazione, la mediazione, l'impersonalità, l'accomodamento... L'esperienza delle nostre vite, completamente segmentate e separate, crea una divisione in ordini

---

8 Testo pubblicato nella rivista "A corps perdu" n°1

gerarchici. L'individuo ha visto come è distante dalla sua vita la discussione, il conflitto o le decisioni collettive, sradicate e collocate in quest'astrazione che è la *politica*: un campo dove i rappresentanti e gli specialisti saranno gli incaricati di decidere e attuare per noi altri, dal momento che la politica genera specializzazione, e la specializzazione, specialisti. Il dialogo, la mediazione, i patti, il calcolo... il conflitto si ritrova ridimensionato e costretto nei tempi della politica, dove l'unica cosa in cui possiamo sperare è tutt'al più che questi specialisti cambino, anche se saranno sempre necessari, dal momento che la politica avrà sempre bisogno di esperti che le si dedichino, legittimati dalla richiesta di volontà generale (la sua forza proviene [infatti] dal riconoscimento [che le danno] i gruppi umani). L'individuo e la sua specificità resta cancellato o sostituito dal *cittadino*, soggetto passivo in mano ai politici, professionisti della politica. La *politica* genera un campo proprio con i suoi propri codici di comunicazione e funzionamento che annullano e fanno morire il conflitto sociale e lo ricollocano nel mercato, nei parlamenti, nelle giunte comunali, nei comitati o in qualsiasi altro luogo decidano i suoi specialisti. L'oppresso (o meglio, il suo rappresentante) siede a tavola con l'oppressore, [il che] li equipara come parti di uguale condizione, offuscando e soprassedendo alle differenze e alla sottomissione che regolano la vita in una società che si divide tra governanti e governati, tra sfruttati e sfruttatori.

Se la politica genera *separazione*, il concetto di *prigionieri politici* cerca precisamente di rimarcare questa separazione tra *prigionieri politici* e *prigionieri comuni*. Allo stesso modo in cui la disobbedienza politica non mette in discussione la *Legge*, ma la viola considerandola illegittima, la lotta per la libertà dei/delle *prigionieri politici* parte dall'assunto (almeno nel contesto della messinscena processuale) che le persone che subiscono il carcere si trovano in questa condizione per motivi ingiusti, dal momento in cui la loro situazione deriva da una pratica *politica* precisa. Loro che esercitano il Potere [...] non riconosceranno mai questa condizione, perché sotto i parametri democratici, la pratica politica è riconosciuta come un diritto. Se esistono *prigionieri politici* è perché hanno messo a repentaglio il quadro legale dello stato di diritto. Da parte sua, l'altro fronte di questo scontro politico argomenta che tutto ciò che avviene in un processo sono legittimati dal parlamento, che è l'istituzione che rappresenta la cittadinanza. Quello che vogliamo dire è: gli individui vengono ridotti a semplice massa, o una semplice cifra che serve come fonte di legittimazione per uno o l'altro rappresentante della politica. Il conflitto politico è un conflitto per la legittimità democratica, nella quale ogni fazione ha dietro di sé la forza dei voti e delle mobilitazioni che l'appoggiano, le quali non



hanno altro scopo che raccogliere attenzione mediatica e servire in questo modo come base di legittimità per i suoi rappresentanti. Nella palude della politica l'azione viene schiacciata e convertita in spettacolo. Secondo questa logica, il concetto di *prigionierx politicx* esalta il tanfo della *politica*, soprattutto in questo quadro.

La prigione come castigo per coloro che si ribellano non è messa in discussione nella sua totalità. I/le prigionierx politicx si trovano imprigionatx *ingiustamente*, al contrario di altrx prigionierx che invece si meritano il castigo, perché sono delinquentx. Si riconosce il carcere, si riconosce la legge e si riconosce [il fatto] che ci sono persone suscettibili di ricevere questo castigo, si mette in discussione solo gli strumenti punitivi all'interno di una situazione particolarmente ingiusta, ma non si questiona la radice. Tuttx x prigionierx, qualunque sia la loro condizione, sono dove sono per via del sistema che genera disegualianza e povertà, per via di un sistema che si basa sulla proprietà privata. Il carcere e la Legge non sono altro che degli strumenti dello Stato per difendere e regolamentare l'ordine stabilito.

Parliamoci chiaro, la posizione anarchica rispetto ax suox prigionierx e compagnx colpiti dalla repressione è semplice: sostegno e appoggio ax compagnx anarchicx imprigionatx, continuazione della lotta dex compagnx colpiti e denuncia di tutto l'apparato di giustizia, leggi, polizie, carceri, eserciti, giudici e pubblici ministeri, come un braccio in più dello Stato. Nessuna considerazione delle categorie della giustizia: "innocenza", "colpevolezza", [...] concetti che cercano di facilitare l'accettazione a livello sociale della repressione. Il nostro obiettivo è la distruzione fin alle fondamenta delle mura di qualunque carcere nel mondo. Questa separazione tra prigionierx politicx e prigionierx comune nasconde dietro di sé una lurida strategia politica e un sentimento di superiorità e di disprezzo nei riguardi del resto delle persone prigioniere.

La nostra conclusione è semplice, dobbiamo farla finita con le carceri, la società che li necessita e con i suoi falsi oppositori. Questi ultimi, in quanto sostenitori del sistema "da sinistra", sono e saranno sempre nostri nemici, mai nostri alleati.

*Il sistema penitenziario non è al di fuori della società, ma piuttosto costituisce una sua componente fondamentale senza il quale lo Stato e il suo sistema di dominazione e oppressione non potrebbero esistere<sup>9</sup>.*

---

9 Tratto dal testo "Contributo della compagna anarchica Lisa, prigioniera in Germania, per le giornate anticarcerarie che ci furono tra il 6 e l'8 di Ottobre a Berlino".

## **DALLA STRADA**

*(tratto dalla rivista "Croce Nera, Bollettino Anarchico", edizione speciale luglio 2005)*

Maggio 2002

Abbiamo deciso di rivolgerci a voi, ribelli e rivoluzionari prigionieri che da anni state portando avanti la lotta per l'abolizione del regime FIES e dell'isolamento, la scarcerazione dei malati incurabili, per la fine della dispersione e, da alcuni mesi anche per la scarcerazione di coloro che hanno completato \_ di condanna e 20 o più anni di reclusione; a voi che lottate in una quotidiana resistenza rispetto all'intento di annichilamento fisico-psichico che è strategia e prassi comune dell'istituzione penitenziaria nelle celle dello stato. Siamo coscienti, noi dalla strada, di come il carcere incarna la repressione nella sua forma più virulenta e brutale, il nodo scorsoio che stringe le mani insanguinate di queste democrazie occidentali pacifiche fino al midollo.

Precisamente per questo, già nel passato, decidemmo di solidarizzare attivamente con quanti si sono ribellati alla logica del dominio, nelle prigioni e nelle strade.

Concepriamo azioni e sabotaggi come un grido che, dalla strada, superi queste mure maledette, contribuisca ad abbatterlo, ad aprire spiragli di comunicazione attiva attraverso pratiche e metodi rivoluzionari: pratiche e metodi ben definiti, che si concretizzano nell'attacco diretto alle strutture e individui responsabili di un regime di oppressione e sfruttamento. Privilegiamo determinati mezzi, in questi momenti, perché consideriamo che si vive in un periodo nel quale il movimento anarchico non ha una capacità effettiva di pressione nelle mobilitazioni pubbliche: le manifestazioni ed i presidi convocati unicamente dagli anarchici sugli argomenti carcere/repressione finiscono per riunire poche decine di compagni, dissipando in questa maniera energie che potrebbero essere impiegate molto più efficacemente. Questa, resta ben chiaro, è una considerazione oggettiva del periodo storico che stiamo vivendo, non una critica alla potenzialità espressa dalle individualità anarchiche che in modo differente si impegnano attivamente.

Vorremmo ora chiedervi la vostra opinione sulla validità dei metodi da noi utilizzati fino ad ora firmati Solidarietà Internazionale, per appoggiare la vostra lotta e sulla opportunità di proseguire con detti metodi, tenendo conto l'esperienza di lotta passata, per quanto si sono diversificati e sviluppati negli ultimi anni. Un bilancio delle giornate di sciopero della fame di marzo, del loro sviluppo di dentro e dell'appoggio esterno, può offrire una base più attuale alla riflessione.

Insieme ad un crescente numero di compagni anarchici, nello stato spagnolo ed in Europa, decidemmo di utilizzare l'agitazione armata per appoggiare attivamente la lotta contro il regime FIES, contro l'isolamento e per il conseguimento degli altri punti che rivendicate. La nostra scelta, quella di appoggiare una lotta intermedia dentro le prigioni – lotta che si propone risultati parziali, di conquista di condizioni per un minimo di dignità nella reclusione –, l'abbiamo messo in pratica mediante metodi che “parziali” non sono, puntando piuttosto a uno scontro diretto con il dominio anche qui, dalla strada, il quale ha provocato reazioni opposte.

Già dal principio immaginavamo che per molti ribelli sociali e anarchici in prigione non esistessero discriminanti di metodo in questo percorso.

Tuttavia all'esterno il discorso si è fatto più complicato...

Dal momento in cui la vostra agitazione contro gli aspetti più annichilenti del carcere è stata appoggiata qui fuori attraverso azioni rivendicate in solidarietà con voi e con la lotta – azioni tanto di nostra mano come ad opera di altri compagni organizzati o che hanno agito individualmente –, dal movimento esterno si sono levate voci che in maniera più o meno velata, più o meno intelligente, hanno temuto, da un lato, l'aumento della repressione, dall'altro il rischio di posizioni avanguardiste e/o slegate dalla lotta sociale in corso. In riferimento alla questione “repressione”: sappiamo fin troppo che il dominio si difende dagli attacchi che subisce con una politica di repressione, spesso indiscriminata – montature giudiziarie, censura delle lotte e falsificazione dei loro motivi, ecc –, però questa stessa repressione è la misura di quanto si sente pugnalato il dominio. Il regime democratico – che sia di “destra” o di “sinistra” poco importa – tende ad assorbire ed annullare le contrapposizioni che gli si presentano. Solo quando queste non sono recuperabili, cioè a dire, **pericolose**, utilizza tutte le sue armi per colpire e reprimere: il potere legislativo, giudiziario e sbirro in combutta con il coscienzioso avvelenamento massmediatico.

A proposito di questo non dimentichiamo che la lotta di cui parliamo e voi, suoi autentici protagonisti, foste criminalizzati fin dal principio, quando appena si abbozzava e molto prima di alcun attacco esterno.

Per quello che riguarda la questione “avanguardia” ci pare un problema posto in malafede. Siamo parte attiva del movimento anarchico che storicamente ha vissuto la confluenza del pensiero e azione come parte fondamentale della sua propria proiezione rivoluzionaria. Non possono esistere spaccature tra noi e il “sociale” o tra noi e il movimento, perché come anarchici siamo inevitabilmente parte del movimento e della società. Organizzarsi e radicalizzare la propria prassi suppone un percorso di sviluppo individuale e collettivo, per nulla avanguardista.

E' precisamente a partire da questi motivi per cui vi chiediamo oggi di riflettere sull'utilità e opportunità di un contributo da parte nostra alla vostra lotta. Per noi continuare in questo senso, affilando le nostre armi, migliorando, diversificando, inasprendo le forme di azione, avrà un valore reale ed efficace solo quando sarà effettivamente compreso e sostenuto da quanti stanno attivamente resistendo agli intenti di annichilamento che il dominio quotidiano, in ogni dove, commette.

Non vediamo miraggi né vogliamo farli vedere a voi, siamo coscienti che non c'è soluzione in tempi brevi. Una prima – parziale – vittoria sarebbe amplificare all'esterno la voce di una rete solidale di prigionieri in lotta che le mura vorrebbero soffocare. Non precipitarsi per una scorciatoia, piuttosto un primo muro, quello dell'isolamento abbattuto...

**Crescere in attacco e coordinazione**  
**Colpire il Dominio nelle sue strutture e uomini**  
**Creare un fronte anarchico rivoluzionario diffuso**

Solidarietà Internazionale

## **LOTTA ANTICARCERARIA, SOLIDARIETÀ E CONTINUITÀ DEL CONFLITTO**

*(Testo della Red Solidaria Antikarcelaria con Juan e Marcelo)*

Nelle prigioni della democrazia cilena, da diversi anni, si trovano vari compagni sovversivi e anarchici prigionieri per atti di violenza politica. Alcuni sono attualmente condannati e altri sono sottoposti a una lunga detenzione preventiva; di quest'ultimi, per il momento, non è chiara la data dell'inizio dei loro processi. Non possiamo fare a meno di notare l'entità delle pesanti condanne a cui potrebbero essere sottoposti vista la gravità delle azioni a loro attribuite.

D'altro canto, occorre sottolineare che queste azioni di violenza politica hanno avuto un chiaro obiettivo: colpire il nemico, il potere e i suoi apparati da una prospettiva rivoluzionaria. Espropri bancari, la morte di un poliziotto, vari attentati esplosivi contro infrastrutture e individui specifici sono state alcune delle azioni realizzate negli ultimi anni e che, come abbiamo detto, oggi vedono diversi compagni rinchiusi ma non sconfitti.

Dal carcere, le iniziative per rompere con le dinamiche interne sono state molteplici. I compagni portano il loro contributo con la loro esperienza di lotta e di riflessione attraverso lettere per iniziative di lotta, pubblicazioni, progetti e anche, attraverso un dignitoso scontro contro il Potere utilizzando il proprio corpo, hanno portato a mobilitazioni collettive e scioperi della fame. Quest'ultimi hanno avuto eco fuori dalle mura dove la solidarietà da parte di gruppi e individualità si è manifestata con la sempre necessaria agitazione e propaganda, con azioni concrete di attacco alle infrastrutture del potere non solo in questo territorio, dall'Argentina al Messico, dall'Uruguay all'Italia, e così, in tutto il mondo, l'internazionalismo anarchico è stato presente.

Se i compagni imprigionati restano fermi nelle proprie posizioni e pronti a contribuire alla lotta, anche noi, anarchici nelle strade, dobbiamo esserlo con decisione e dedizione. La sovversione autonoma, nel nostro territorio, deve continuare ad estendersi e a potenziarsi ogni giorno, affinché le nostre molteplici azioni diventino più efficaci, contagiose e pericolose. Del resto, è indispensabile mantenere l'equilibrio e la convinzione individuale per continuare in questo lungo cammino di lotta; prima che ci arrivi qualsiasi colpo da parte del potere e dei suoi apparati, che si tratti di diffamazioni, persecuzioni, incarcerazioni, esecuzioni, ecc.

In quanto Rete Antikarceraria Solidale con Juan e Marcelo, continueremo ad insistere e a chiamare alla prosecuzione del conflitto antistatale, contro le

carceri e in solidarietà con coloro che mantengono salde le loro posizioni scontro con il potere, in solidarietà a Monica Caballero, Francisco Solar, Pablo Bahamondes, Joaquín García, Juan Flores, Luis Avaca, Ignacio Avaca, Juan Aliste e Marcelo Villarroel.

**FORZA AI PRIGIONIERI SOVVERSIVI E ANARCHICI  
IN LOTTA NELLE PRIGIONI CILENE!  
FINCHÉ CI SARÀ MISERIA, CI SARÀ RIBELLIONE!**

Santiago del Cile,  
26 agosto 2021



*“Lottare per la distruzione del dominio corrisponde a una decisione personale liberamente scelta che implica il rompere fin da subito con ordini, gerarchie e imposizioni in tutti gli aspetti e gli scenari che ci si presentano, il che, di fronte a questa sfida, porta inevitabilmente con sé una serie di conseguenze ingrate che per la gran parte risultano inevitabili. Tra queste troviamo il carcere [...]. Perché la lotta è inseparabile dal carcere, essendo impossibile scegliere liberamente di condurre una pratica conflittuale scevra delle sue conseguenze.*

*[...] la prigione è parte delle opzioni della lotta, è parte di essa e pertanto, invece di essere una parentesi o una pausa, si configura come uno scenario in più dove portare avanti lo scontro. Crediamo necessario in questo senso essere coscienti che nulla termina con essa, che non rappresenta la fine delle progettualità, idee e pratiche, ma che è un altro luogo dal quale lottare, dal quale continuare [la lotta] e perfino radicalizzarla.”*

